Jura Gentium
Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale

DELL'INADEGUATEZZA DELLA TEORIA ECONOMICA DOMINANTE E DELLA SUA DIFFICILE RIFONDAZIONE*

Giorgio Ricchiuti

Sei anni ci separano dall'inizio di questa crisi, quattro e qualcosa dal fallimento della Lehman Brothers, la Grecia vede inesorabilmente contrarsi il suo prodotto interno lordo e anche l'Italia non si sente troppo bene. Siamo passati da crisi *finanziaria* a crisi *del debito sovrano*, ma sempre di crisi si parla. Alcuni elementi sembrano chiari, almeno quelli che hanno scatenato e diffuso la crisi, come ad esempio la forte deregolamentazione del sistema bancario americano che ha permesso da una parte di rilasciare finanziamenti a famiglie che non avrebbero dovuto ottenerli e dall'altra di costruire su questi finanziamenti titoli derivati e distribuirli in tutto il mondo per ridurne i rischi. E questi titoli sono stati il veicolo sotterraneo del contagio al sistema finanziario europeo. Infine, la crisi è passata dalla sfera finanziaria a quella produttiva.

Tuttavia, l'analisi delle motivazioni della crisi non è stata univoca: una parte di economisti, per lo più sconosciuta ai mass media, ha sottolineato che l'elemento critico scatenante è stata la grande sperequazione dei redditi avutasi negli Stati Uniti dall'amministrazione Regan in avanti. Altri approcci, pur partendo da posizioni vicine alla teoria dominante in economia ma modificandone alcune assunzioni basilari, avevano da tempo sottolineato gli elementi di forte instabilità dei sistemi finanziari, ribadendo che le crisi sono endogene al sistema capitalistico. Infine, la maggioranza degli economisti – quelli noti al grande pubblico - avevano inizialmente sostenuto (tra l'altro *senza* aver perso, in conseguenza di ciò, credibilità) essere questa una

* Ho iniziato a discutere dell'insegnamento di nuove teorie (soprattutto di quelle legate alla teoria del caos) con Cars Hommes nel giugno del 2007. Forse l'approccio non è abbastanza anarchico anche se sullo sfondo credo si possa intravvedere l'anarchismo (o dadaismo) metodologico di Feyerabend. Seppur breve, questa nota porta con sé alcuni commenti e suggerimenti di Hervé Baron, Nicolò Bellanca, Stefania Innocenti, Mauro Lombardi ,Sebastiano Nerozzi e Sara Turchetti. Gli errori, logici e non, sono solo miei.

crisi di passaggio, un piccolo *assestamento* del sistema capitalistico, insomma niente di cui preoccuparsi. Del resto, quando la crisi si è fatta evidente e profonda, essi, da una parte non sono stati in grado di suggerire politiche economiche adeguate per uscirne, dall'altra hanno optato per una lettura *esogena* della crisi stessa, unicamente dovuta a carenze di tipo istituzionale e informativo: il sistema finanziario non era abbastanza trasparente ed era stato "catturato" o spinto sulla cattiva strada da errate politiche economiche e monetarie.

Questa breve nota non vuole analizzare quali di queste teorie possano meglio spiegare la crisi attuale o darci la 'ricetta' giusta per uscirne. Vuole invece, sottolineare due problemi, già chiari a gran parte degli addetti ai lavori, che la crisi ha fatto emergere con prepotenza. Da un lato quanto la scienza economica (o perlomeno il gruppo di studiosi al suo interno dominante) si sia dimostrata debole e fallace nelle previsioni, nella prescrizione delle cure da adottare, ma soprattutto nella lettura di quel che è avvenuto e sta avvenendo. Dall'altro la mancanza all'orizzonte nella teoria economica di una *rivoluzione scientifica* in termini kuhniani. Cercherò quanto possibile di discutere il secondo punto, ponendo principalmente l'accento sulle barriere endogene ad una rivoluzione scientifica.

I mass media parlano troppo genericamente di "economisti". L'economia non è, per fortuna, una scienza monolitica. Non è una scienza naturale, è una tra le scienze sociali. Molti economisti, a torto, ritengono che ne sia addirittura la *regina*. Preferisco pensarla come il sistema linfatico che percorre, alimenta e regola alcune funzioni vitali del corpo sociale. E il corpo sociale ha, naturalmente, altri elementi che sono essenziali e che devono essere tenuti in debito conto per una più ampia e profonda lettura della realtà: la storia, le istituzioni, la scienza politica, la demografia fra gli altri. Purtroppo, è proprio l'impostazione maggioritaria (e dominante) dell'economia ad aver perso una visione di insieme, riducendosi nel tempo alla costruzione di modelli matematici troppo astratti che hanno perso la loro valenza di linguaggio universale per essere trasformati in rappresentazione - ingenuamente - fedele della realtà. Allo stesso tempo sono stati bollati come non scientifici tutti quei lavori che, per rappresentare/raccontare il tutto, preferiscono come linguaggio le parole alla matematica. D'altra parte paradossalmente il *mainstream* si

mostra spesso incapace di sfruttare appieno gli strumenti della rivoluzione informatica per espandere ancor di più la conoscenza: le soluzioni analitiche sono sempre preferite alle simulazioni. Inoltre la complessità dei sistemi economici non può accompagnarsi a soluzioni matematiche chiare e lineari. Le simulazioni non portano a teoremi ma possono aiutarci sicuramente nella comprensione degli andamenti dell'economia.

Ad ogni modo, gli economisti non hanno una visione unitaria. Fra i fautori dell'uso di modelli matematici esistono visioni diverse (e contrastanti) della realtà e, di conseguenza, dei modi in cui modellizzarla e, soprattutto, delle politiche economiche che, sulla base di quei modelli, possono essere adottate. E qui nasce il problema. La scienza economica, infatti, nel corso del suo sviluppo storico, ha generato delle idee/scuole dominanti che sono state *spodestate* dagli eventi quando non si dimostravano più in grado di spiegare la loro evoluzione e di indicare una via d'uscita dalle situazioni indesiderabili. Se la crisi del '29 ha aperto la strada alla rivoluzione keynesiana e le crisi petrolifere degli anni '70 alla rivoluzione delle aspettative razionali, la crisi attuale non sembra aver scalfito la teoria economica dominante. Non c'è stato, un ripensamento dei programmi di ricerca, una revisione dei postulati e degli assiomi di base. E difatti, la maggioranza degli economisti spiega la crisi limitandosi a dire che il mercato senza trasparenza non è efficiente, ma guardandosi bene dal mettere in discussione l'idea stessa di mercato efficiente. In un recente articolo Daron Acemoglu[1], cerca di individuare gli errori commessi dagli economisti individuando tre grandi idee *sbagliate* degli ultimi decenni: il credere che la politica monetaria da sola possa controllare le fluttuazioni del ciclo economico (la Grande Moderazione di Greenspan/Bernanke); il credere che i mercati possano controllare i comportamenti opportunistici senza le istituzioni; e infine, il ruolo del capitale reputazionale nell'auto-controllo delle imprese. L'articolo è sorprendente - vista la caratura di Acemoglu - per due motivi. Da una parte questi tre problemi sono ben presenti nella letteratura economica (non solo non-mainstream), basti pensare a Veblen, North per il ruolo delle istituzioni o a Mandelbrot per la presenza di 'code spesse' nelle serie storiche. Dall'altra perché lo

[1] Daron Acemoglou (2009), Quando gli economisti sbagliano, Lavoce.info.

stesso Acemoglu, paradossalmente, ridimensiona la portata di queste correzioni, affermando che le sopramenzionate "*idee sbagliate non toccano i principi economici correlati alla crescita di lungo periodo e all'economia politica*": quindi il problema non è nella lettura teorica ma in quella empirica del sistema economico.

Senza scomodare gli approcci che pensano a qualcosa di alternativo al sistema capitalistico, è importante rilevare come la teoria dominante stessa al suo interno abbia prodotto, negli ultimi tre decenni, importanti *slittamenti paradigmatici* che portano al rifiuto di postulati centrali, ribaltano alcuni risultati fondamentali, e possono dar luogo, conseguentemente, a politiche economiche differenti. Si è abbandonata, grazie agli studi di Kahneman e Tversky, l'assunzione che gli agenti siano razionali, siano cioè in grado di usare tutte le informazioni disponibili facendo qualsiasi tipo di calcolo e non commettendo errori sistematici. Si è mostrata la fallacia dell'uso dell'agente rappresentativo, sottolineando (finalmente!) che l'eterogeneità degli agenti non permette di considerare, banalmente, variabili aggregate che siano la semplice somma di quelle individuali. In tal modo vengono recuperati due concetti: gli agenti possono essere raggruppati in insiemi tra loro eterogenei e messi in relazione come membri di un gruppo (se vogliamo, chiamiamo pure tali gruppi, *classi*); di conseguenza, può nuovamente avere diritto di cittadinanza lo studio delle relazioni di potere[2]. Terzo, ma non ultimo, elemento: il tempo è tornato ad essere considerata una variabile da cui non è possibile astrarre. Le relazioni economico-sociali avvengono in uno spazio-tempo definito: le scelte di ieri producono dei feedback (positivi e/o negativi) che incidono sulle possibilità di scelta dei singoli oggi. L'uso del *tempo astratto* da parte dei fautori dell'equilibrio economico generale può aiutare nell'analisi matematica ma può portare a errori rilevanti (sia per le previsioni future che per la comprensione del sistema economico in sé): non solo l'equilibrio di mercato potrebbe non essere unico ma, se inseriamo il tempo, l'equilibrio può essere *sempre* dinamicamente instabile[3], rendendo come minimo fuorvianti le politiche economiche suggerite; infine,

[2] Senza scomodare i Marx, il ruolo del potere nelle relazioni economiche è già presente in Smith.

[3] Un equilibrio dinamicamente instabile è un punto in cui non arriveremo mai, ci si può avvicinare ma le forze del mercato ci riporterebbero inevitabilmente lontani.

inserire il tempo vuol dire ragionare nuovamente – visto che i classici (Smith e Ricardo), Marx e Keynes già lo facevano – sulle direzioni di causalità all'interno del sistema economico. Quest'ultimo punto è cruciale per l'analisi e la scelta delle politiche economiche, perché vuol dire valutare al meglio e in profondità le interconnessioni più rilevanti, senza cadere nella indistinta interdipendenza di tutto da tutti, risolvibile dalle sole provvidenziali forze di mercato.

Questi ed altri elementi permettono una più chiara lettura degli avvenimenti recenti, riportano in evidenza l'*intrinseca instabilità del capitalismo* e suggeriscono la necessità di politiche economiche ben diverse da quelle proposte dal mainstream. C'è da chiedersi perché, in condizioni per molti aspetti simili a quelle degli anni trenta e settanta, queste visioni non abbiano preso il sopravvento, producendo una *rivoluzione scientifica*.

Per rispondere alla domanda, mi concentrerò sugli elementi che riguardano le possibilità di rinnovamento endogeno della scienza economica. Occorre tuttavia premettere che a essi, fanno da complemento, specifici elementi esogeni che possono spingere la scienza a rinnovarsi. Non possiamo sottovalutare, ad esempio, come nell'affermarsi della rivoluzione keynesiana un ruolo centrale sia stato giocato dalla rivoluzione Russa e dalla presenza in Europa di forti partiti comunisti. Allo stesso tempo, l'ascesa al potere di Margaret Thatcher e Ronald Reagan ha dato una forte sponda politica ai fautori delle aspettative razionali e alle politiche economiche da essi suggerite. Qui voglio però concentrare l'attenzione su quegli elementi, di natura essenzialmente endogena, che possono aver influito nel mantenimento dei principali postulati della scienza economica dominante a dispetto di un loro crescente distacco dalla realtà osservata e dai problemi avvertiti come più urgenti dalla maggior parte dei cittadini.

Il primo era già stato ben espresso da Max Planck: *"A new scientific truth does not triumph by convincing its opponents and making them see the light, but rather because its opponents eventually die, and a new generation grows up that is familiar with it"*[4]. È difficile per uno studioso che ha

[4] "Una nuova verità scientifica non trionfa convincendo i suoi avversari e facendo loro vedere la luce, ma piuttosto perché i suoi avversari alla fine muoiono, e cresce una nuova generazione che ha familiarità con essa". Ringrazio H. Baron per la chiara traduzione.

speso tutta la vita con una convinzione, vedersela interamente negata, o anche semplicemente acquisire dopo anni nuovi strumenti analitici o, peggio ancora, nuovi costrutti teorici. Il ricercatore cerca sempre di essere sulla frontiera della disciplina ma questo vuol dire spesso conoscere e studiare al meglio una parte specifica della stessa. La iperspecializzazione ha creato in campo economico superesperti di un piccolo campo e si è persa (se non in alcune personalità poliedriche) la capacità di utilizzare una *teoria generale* per analizzare i fenomeni economici. Allo stesso tempo, sono pressocché spariti i luoghi di intersezione fra diverse scuole di pensiero: sono lontani i tempi in cui le due Cambridge discutevano sul concetto di capitale all'interno delle stesse riviste.

Il secondo punto riguarda le politiche economiche derivabili dagli approcci alternativi al *mainstream*: tutte comportano un ridimensionamento del sistema finanziario e/o la segmentazione dei mercati. E qui c'è spesso, senza scomodare *naive* visioni complottiste, un conflitto di interesse non solo con chi finanzia la ricerca ma dello scienziato/economista in sé che da una parte è affiliato a istituzioni universitarie o organi di governo – auspicabilmente – *superpartes* ma dall'altra in concomitanza o in passato risulta essere (o essere stato) a libro paga delle grandi istituzioni finanziarie[5]. Forse, questo elemento ci permette di spiegare perché gli economisti mainstream non hanno previsto la crisi e la forte spinta *ideologica* per il salvataggio a costo della collettività del privato sistema bancario, senza che nessuno proponesse la *vera* nazionalizzazione[6] degli stessi (più che ragionevole rispetto alla morte degli istituti) e, soprattutto, le motivazioni dell'austerità. Quest'ultima sembra aver portato ad un miglioramento delle condizioni del sistema bancario ma a costo di un'impennata dei livelli di disoccupazione (e quindi di povertà) dei cittadini soprattutto dell'europa centro-meridionale[7], conseguenza

[5] Carrick-Haenbarth J. and Epstein G. A. (2012), Dangerous interconnectedness: economists' conflicts of interest, ideology and financial crisis, Cambridge Journal of Economics n. 36 pagg. 43-63.

[6] Faccio notare che casi di nazionalizzazione ci sono stati, ma si è trattato di interventi "temporanei" ove lo Stato si impegnava sin da subito, passata 'a nuttata, a "riprivatizzare" gli istituti.

[7] Facendo un forte implicito mea culpa Olivier Blanchard, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, ha sottolineato in recente articolo insieme a Daniel Leigh, come le conseguenze dell'austerità siano state sottovalutate. Il testo è disponibile alla pagina http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2013/wp1301.pdf

ben chiara a molti economisti non-mainstream, ma che molti economisti mainstream continuano ad attribuire a fattori strutturali aggredibili soltanto con un ulteriore taglio alle spesa pubblica e alle tutele del mercato del lavoro, scaricando di fatto il costo dell'aggiustamento delle finanze pubbliche sui lavoratori e sui ceti meno abbienti.

Il terzo punto riguarda l'esistenza o meno di incentivi ad esporsi di fronte alla comunità scientifica per gli economisti di minoranza o per chi voglia apportare dall'interno del mainstream cambiamenti rilevanti. La recente valutazione della qualità della ricerca (VQR) così come il recente processo di abilitazione per professori associati e ordinari, portano avanti un approccio fortemente produttivista che vede nel numero di pubblicazioni (possibilmente su riviste internazionali) il perno centrale. Le pubblicazioni vengono a loro volta valutate non in base all'apporto potenziale alla scienza economica ma allo standing della rivista che le ospita. Come già denunciato da Luigi Pasinetti durante la valutazione CIVR (2001-2003), questo da forza al mainstream che può proporre come *più* importanti le proprie riviste (che sono le più numerose). L'incentivo dato al numero di pubblicazioni piuttosto che al possibile impatto sulla disciplina, accompagnandosi al forte utilizzo degli strumenti analitici (statistici e/o matematici), ha decisamente spinto i più giovani a spendere molto tempo ed energie sulle tecniche e sulla replicazione di esperimenti con *nuovi* dati, togliendolo inevitabilmente allo studio delle problematiche economiche generali e originali in sé. I giovani ricercatori non hanno il tempo per affrontare uno studio di ampio respiro o, addirittura, multi-dottrinale[8] e, per proseguire la carriera non possono che seguire strade già battute. Per effetto di questo sistema di incentivi e di veri e propri vincoli, sia il prodotto scientifico che le ricerche su cui si basa sono troppo spesso costituiti da articoli dal breve respiro, dal taglio iperspecialistico, senza una visione di insieme dell'analisi economica che un tempo era sviluppata all'interno dei manuali. Questo elemento mi fu evidenziato ai tempi del dottorato da Franco Volpi il quale ci fece notare che le bibliografie raramente riportano lavori di più di due decadi precedenti e di solito i manuali non sono considerati. La lettura dei classici è delegata alla

[8] Nel senso di diversi approcci (anche antitetici) della scienza economica.

curiosità e capacità del singolo piuttosto che a corsi obbligatori negli studi universitari superiori.

Il quarto punto è, per chi scrive, in quanto insegnante, il più rilevante: è difficile riformare/aggiornare i piani di studi, sia dei corsi di laurea che di livello post-laurea. E gli approcci di cui si parla necessitano di conoscenze multidisciplinari più approfondite. Questo punto riguarda una fase avanzata del processo di trasmissione dell'innovazione: la comunicazione della stessa e l'accettazione da parte dei diretti interessati. Per quanto riguarda gli studi universitari dei primi anni, da una parte abbiamo studenti universitari poco motivati che *massimizzano* solo il numero dei crediti: lo studio non è un momento di liberazione, di acquisizione di conoscenza, senso critico, e quindi di libertà, ma solo un mezzo per entrare nel mondo del lavoro. Dall'altra parte è più facile per un docente comportarsi come il protagonista de "L'ospite inatteso" che usa sempre lo stesso programma cambiando solo l'anno accademico. Allo stesso tempo, almeno per i corsi base, la scelta del programma non è individuale ma della collettività degli economisti del dipartimento, generalmente mainstream. Questo porta a confrontarsi durante il dottorato con studenti che hanno assorbito solo le nozioni del mainstream – e se fortunati hanno seguito un buon corso di storia dell'analisi – per cui poco o niente sanno degli ultimi sviluppi delle teorie eterodosse. Spiegare l'esistenza di approcci alternativi ha un costo per il singolo docente molto elevato e rischia di creare negli studenti un senso di estraniamento.

La pesantissima e prolungata crisi economica, la sofferenza di tanti cittadini, gli errori di previsione degli economisti più accreditati, non bastano a determinare una *rivoluzione scientifica*. Forse la speranza di un cambiamento endogeno rasenta l'ingenuità, credo tuttavia che possa essere più forte, più pervasivo. Solo un cambiamento endogeno, nei meccanismi di valutazione della ricerca, nelle modalità di formazione degli economisti, nella scelta dei programmi di ricerca, può effettivamente risultare in una *rivoluzione scientifica*, in un avanzamento della conoscenza non solo degli strumenti analitici ma anche del funzionamento stesso del sistema economico. La crisi può darci una grande opportunità: *quella di indurci a riconoscere di pos-*

sedere una conoscenza insufficiente. La discussione aperta della scienza economica non può più prescindere dall'accettazione di una metodologia che porti all'apertura totale verso il cambiamento, alla messa in discussione dei propri metodi e postulati di fondo, all'introduzione di un sistema di incentivi che premi il dubbio e non la replicazione. E non possiamo non ripartire dall'insegnamento nelle università.